

Il secolo lungo e inquieto di Ingrao

I sentimenti nella battaglia politica contano. Al pari delle storie condivise.

Intervista ad Antonio Bassolino. «Per me era come un padre, dirgli addio è dura ma so che la sua è stata una vita degna di essere vissuta»

«**H**o voluto e voglio molto bene a Pietro, proprio come un figlio. Per me è stato molto di più di un maestro politico. Sai, io ho avuto un rapporto molto tormentato con mio padre, che era un vecchio liberale e non accettava che volessi fare il dirigente comunista. Me ne andai di casa, anzi mi cacciai di casa, e solo più tardi recuperammo un bel rapporto. Pietro ha riempito questo vuoto, e il mio rapporto con lui ha questo risvolto umano. È stata una figura molto importante, e con lui è come se se ne fosse andato un pezzo di me».

Il ritratto di Pietro Ingrao affidato ad Antonio Bassolino, che ha condiviso da ingraiano un bel tratto di storia politica, è un insieme di fotogrammi dove il privato è tutto politico, come si diceva una volta. Perché i sentimenti, anche nella battaglia politica, contano e come. E saltano fuori se gli chiedi quando lo hai visto l'ultima volta: «Pietro io ce l'ho sempre davanti agli occhi, anche con il peso di quei suoi cento anni appena compiuti. L'ho visto nei mesi scorsi a Roma, nella sua casa dietro piazza Bologna.

Testo di
Erasmo
D'Angelis

Era forte come una roccia, Pietro, era forte come una pietra della sua Lenola, e l'ultima volta era sereno ma tutto incurvato e mi ha fatto una tenerezza infinita. L'ho salutato con un bacio in fronte, e curvo in

quel modo sembrava che stesse ritornando nel grembo materno, che si stesse preparando ad affrontare un viaggio verso l'inizio della sua vita straordinaria. Da tempo, stava su una carrozzina, ma esprimeva una forza incredibile nello sguardo. Era piegato, ma restava lucido. Non parlava, ma ascoltava. Aveva superato da poco una grave influenza e mi rispondeva muovendo le palpebre».

Andavi spesso a trovarlo a casa?

«Spesso sì, ci incontravamo a casa sua, mentre altri dirigenti lo incontravano solo a Botteghe Oscure. Quante volte abbiamo discusso davanti a un piatto di spaghetti anche con sua moglie Laura, una donna straordinaria che dopo una vita da insegnante ha dedicato il suo tempo da volontaria con i detenuti. Quando ero da loro, dovevo mettere in conto i racconti sui carcerati che Laura ci faceva mentre cucinava. E quando Pietro passava da Napoli, veniva spesso a casa mia e mi stupiva molto con la sua freschezza, la sua umanità e la sua naturalezza».

Ingrao ha attraversato un secolo intero, quasi tutto il Novecento, e quasi sempre nuotando controcorrente rispetto all'apparato di partito...

«È stato il secolo di Ingrao. Mi raccontava quando da giovane antifascista fuggì in Calabria e si rifugiò sulla Sila, e quello fu l'inizio di un suo storico rapporto con la Calabria dove, anni dopo, fece il capolista della lista Pci. Per diverso tempo ha vissuto in clandestinità, poi lo ritroviamo a Milano, giovane direttore de l'Unità per tanti anni,

che inventa l'Unità giornale di massa. Anzi, come diceva, il Corriere della sera della classe operaia. E' stato un grande dirigente politico con una qualità rara, quella di essere un fine intellettuale, pieno di mille interessi. Era un politico molto moderno che aveva il bisogno di capire il mondo, di avere una bussola per interpretarlo. Viveva la politica come ricerca continua, come inquietudine, e questa è stata una caratteristica talmente potente da farlo diventare il dirigente Pci più amato dalle nuove generazioni. Interne generazioni della Fgci sono state ingraiane, eravamo tutti affascinati da lui».

Nell'avventura ingraiana, senza mai abbandonare fino alla fine la parola "comunista", ci sono state anche raffinate esplorazioni verso filoni culturali meno ortodossi che hanno consentito anche a generazioni di militanti di uscire dal recinto protetto del partito. Penso al suo concetto di "vivente non umano", che metteva fine alla sacralità dell'antropocentrismo. Novità che han'no fatto di Ingrao l'uomo del dubbio, anzi "l'acchiappanuvole", banalizzando le sue riflessioni. E' così?

«Che errore. Il suo interesse per i giovani, i nuovi fenomeni sociali come il femminismo, il pacifismo, l'ambientalismo erano invece vitali per la sinistra. Era uno dei pochissimi, forse l'unico, che ci faceva i conti. Quando parlò del "vivente non umano" ricordo bene i sorrisetti nei piani alti del Pci: Non capivano che invece Pietro aveva uno sguardo al futuro, riusciva a vedere per il suo animo di poeta e uomo di cultura quel che la politica e gli apparati non vedevano già più. Hanno sempre pensato che queste sue passioni fossero quelle di un dirigente astratto e con la testa dentro le nuvole, invece Pietro acchiappava la realtà».

Ma tu quando lo hai conosciuto?

«Agli inizi degli anni Settanta. Ero stato mandato dal partito ad Avellino un po' per espiare la mia battaglia a favore degli 'eretici' del gruppo del manifesto nel 1969. Come si usava fare allora, persa la battaglia mi mandarono in Irpinia dicendo che dovevo farmi le ossa. Ci sono stato 5 anni e in quel periodo ho cominciato a frequentare Pietro».

Ingrao ha poi detto di essersi pentito di avere votato per l'espulsione dei dissidenti accusati di frazionismo. Rossanda dice che prevalse anche allora la volontà di proteggere il partito, che per lui non era solo il gruppo dirigente ma qualche milione di persone che dal Pci si sentivano rappresentate...

«Credo anche io che al fondo ci sia stato questo. Ingrao era attenissimo ai destini dei lavoratori, dei deboli, della povera gente. La politica doveva essere di massa e non di piccoli gruppi, deve muovere le masse, deve mantenere costantemente il rapporto con il popolo. Anche nel rapporto con Rifondazione Comunista negli ultimi anni è rimasto sempre lo stesso Ingrao, lo stesso grande dirigente che nel Pci era uno dei principali delfini, se non il principale, di Togliatti».

Il 27 gennaio del 1966, nella battaglia politica nell'XI congresso del Pci del 1966, rompe la liturgia comunista rivendicando il "diritto al dissenso" e pronunciando quel "Non sarei sincero se dicesse a voi che sono rimasto persuaso". E' la frase rimasta nella storia e nell'immaginario collettivo, diventata un punto di riferimento per l'ala sinistra del Pci.

«Lo ricordo bene quel congresso. Ero giovanissimo e si aprì formalmente la dialettica interna al Pci con

due grandi poli che facevano capo a Ingrao e a Giorgio Amendola. Pietro perse, ma dichiarò che avrebbe continuato a sostenere la legittimità del dissenso e ad invocare un confronto aperto e non nel chiuso delle stanze. Rivendicava il diritto al dissenso, il valore del dubbio, della critica e metteva in discussione il dogma del centralismo democratico cioè il principio costitutivo dei partiti comunisti e del Pci italiano. Svolse a viso aperto questa battaglia, e chi può mai dimenticare la scena di quando si alza di fronte al congresso che lo applaude in piedi, ma la presidenza resta ferma e muta? Metteva in discussione un pilastro. Poi ha passato anni difficili, e con lui tanti dirigenti importanti che lo avevano sostenuto e tanti giovani delle federazioni».

Ma senza creare una corrente ingraiana impegnata in una battaglia aperta, nonostante fosse un sentimento diffuso...

«No, non è mai esistita in realtà una corrente ingraiana. È proprio così. Alcuni di noi gli siamo stati molto vicini in vari periodi: Reichlin, Trentin, Rossanda, io».

Più di ogni altro dirigente, era attento ai problemi dello Stato e delle istituzioni. Aveva visto in anticipo lo scivolamento verso l'antipolitica e il blocco delle burocrazie?

«Questa dimensione istituzionale era essenziale, io sono cresciuto a questa scuola. E' stato molto avanti sui temi della riforma dello Stato. E devo dire che è stato straordinario come presidente della Camera, nel voler essere testardamente il presidente di tutti».

E' vero che hai imparato da lui la struttura di un discorso, l'arte di fare i comizi in piazza?

«Vero. E' stato uno dei più grandi oratori di piazza, e anche quando c'erano dei guai si chiamava Ingrao. Dopo la rivolta di Reggio del 1970 bisognava ricucire un rapporto con i cittadini con un bel comizio in piazza? Partiva Pietro. All'Aquila assaltavano le sezioni Pci nella guerra per la sede della regione? Si mandava Pietro. Esercitava un naturale fascino, aveva un modo diretto di interloquire e guardava in faccia le persone sotto il palco. Io lo studiavo, ho imparato da lui a modulare la voce, a guardare i sentimenti che esprimono le facce delle persone che ti ascoltano e a dare del tu. Ricordo quando gridava: "Tu operaio", "Tu giovane disoccupato". Era un maestro dei toni alti o soffici. Aveva una tecnica ragionata, molto elaborata, sempre efficace. Cominciava parlando del luogo dove si trovava o dalla notizia del giorno. Poi, dall'attualità procedeva verso il discorso classico, le vicende internazionali e nazionali, per tornare di nuovo all'attualità. Il comizio più bello lo organizzammo all'Alfasud e lui era presidente della Camera, in un grande capannone. C'erano migliaia di persone ad ascoltarlo incantati. Pietro era una certezza. Però organizzare un suo comizio era un guaio».

Cioè?

«Lui chiamava molto tempo prima della data stabilita: "Antonio, puoi mandarmi un appunto?". L'appunto era una dettagliata relazione sui problemi delle zone dove si teneva il comizio, gli umori della classe operaia, la dialettica tra i partiti e dentro i partiti. Pietro lo leggeva e poi mi convocava a Roma, a casa sua. Venivano fuori tanti altri argomenti e alla fine il comizio diventava un evento straordinario. Adesso provo una grande tristezza. Ma una tristezza serena perché è accompagnata dalla consapevolezza che Ingrao ha vissuto una lunga vita, ma soprattutto una vita degna di essere vissuta».



MARINA SERENI

La sua intensa vita di combattente ha mostrato che è possibile 'volere la luna' e battersi per cambiare la Terra.



«Era forte come una pietra della sua Lenola anche quando si era incurvato»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.